

Enrico Medi ha superato una gravissima malattia

“PADRE PIO MI HA AIUTATO A GUARIRE”

Qui sopra: Enrico Medi ripreso durante l'intervista concessa alla nostra inviata. Nella pagina accanto: Enrico Medi è con la moglie Enrica e due delle sei figlie, Maria Pia (laureata in fisica) e Maria Emanuela, nel giardino della villa a Torre Gaia, presso Roma.

di FRANCA ZAMBONINI

Famiglie Cristiane
13/12/70

« Non sono autorizzato a parlare di miracolo - dice - ma devo molto all'amicizia sublime del frate delle sofferenze ». Durante i lunghi mesi del dolore, il popolare scienziato ha scritto un libro: "La Luna ci guarda". « Come la Luna è un ponte con l'abisso - afferma Medi - così la preghiera è un ponte con il Cielo ».



« **E**CCOMI qua. Sono rinato ». Le parole allegre, e l'aspetto florido, confermano una felice realtà: Enrico Medi negli ultimi mesi l'ha vista brutta, ma adesso ne è completamente fuori. Il volto non è più scavato, gli occhi sono quelli di prima, dolci, pieni di comprensione e di allegria. Ora si stanca solo quando parla troppo; a casa lo tengono a dieta, e lui scalpita, vorrebbe mangiare sempre pastasciutta; gli evitano parecchi impegni e lui si spazientisce, vorrebbe ricominciare la vita frenetica di prima. « L'anno scorso avevo fatto ottantamila chilometri in macchina, a volte perfino

no due conferenze al giorno, oltre le lezioni all'università, il lavoro in TV e gli articoli per i giornali, gli esami, le commissioni scientifiche... Ero già sofferente, e non lo sapeva nessuno, neanche mia moglie, di giorno in giorno rimandavo la visita del medico, per la paura che mi dicesse: basta, devi fermarti e curarti. Ho patito così, in silenzio, per sei-sette mesi. Poi non ce l'ho fatta più ».

Quando non ce l'ha fatta più, è andato a farsi vedere. « Il professor Bracci mi ha trattato male », racconta, « mi ha detto che ero un disgraziato incosciente ». La diagnosi è stata terribile: tumore

all'apparato digerente. A lui non lo dissero, ma lo dissero alla moglie e alle figlie: se il male progrediva, gli rimaneva un anno, massimo un anno e mezzo di vita. Tra i tanti accertamenti, un esame istologico venne fatto fare in Inghilterra, presso un istituto specializatissimo; e arrivò la speranza. Il tumore risultò benigno, quindi operabile.

« Uno dei più grossi doni che Dio mi ha dato », dice Medi, « è questa mia serenità di fronte alle cose, questa mia inguaribile allegria. Ecco, ricordo il giorno che il professor Bracci venne ad espormi quello che bisognava fare, i diversi tipi di operazione pos-

sibile. « Possiamo cauterizzare », diceva, « ma se non si risolve nulla, possiamo asportare una parte ». E io cominciai a sorridere. « Possiamo asportare tutto, e procedere con una plastica », continuava, e io ridevo. Il professore mi chiese se ero matto a ridere in quei momenti. E io: « No, sto solo pensando a quella vecchissima storiella: c'è un paracadutista che si deve lanciare per la prima volta e muore di fifa. L'istruttore lo tranquillizza: "Tira questa cordicella", gli dice, "se il paracadute non si apre, niente paura, c'è quest'altro gancio. Se anche questo non funziona, non perdere la te-

“Ho affrontato l'intervento sorridendo, con gioia”

sta: c'è questa fune di sicurezza che non può far cilecca. E poi, su coraggio: vedrai le feste che ti faranno giù al campo, come arrivi troverai una bella tazza di caffè”. Il paracadutista si butta; tira la prima cordicella, niente. Tira il gancio, niente. Tira la fune di sicurezza, niente. Mentre sta precipitando, un pensiero lo colpisce: Vuoi vedere che non mi hanno neppure preparato il caffè? Ecco », conclude Medi, « mentre il professore mi prospettava le varie operazioni, io pensavo che il mio caso era proprio identico a quello del paracadutista ».

Sofferenza “portata”

« Ho affrontato l'operazione con tanta gioia », racconta. « Volevano darmi dei calmanti, dei tranquillanti, il giorno prima, ma io ho detto di no. Il pensiero che sarei

stato parecchie settimane senza far nulla, finalmente a riposo dopo tanta attività, era consolante; a parte che sarei finalmente uscito dalle terribili sofferenze che provavo. Il dolore fisico... che cosa terribile. Si ragiona male quando si patisce. Nel dolore, anche la preghiera diventa un lamento, un grido. Io non mi comportavo da stoico, in quei momenti: da bravo eroe comune, ho urlato, e come... ». Gli chiediamo come ha trovato la forza di superare le tremende coliche. Lo scienziato ha il pudore dei sentimenti più veri, esita, gira intorno al discorso: « C'è gente che soffre di più », dice, « non possiamo concentrarci molto sui nostri patimenti. E poi, c'era il campionato mondiale di calcio in TV, io sono un appassionato. Tra una colica e l'altra pregavo gli angeli custodi dei nostri giocatori di parare qualche goal, ma evidentemente l'angelo di Albertosi era distratto... ». In-

sistiamo: a cosa deve il miracolo di aver superato felicemente una malattia tanto grave?

« Alla rapidità eccezionale di un medico, di un uomo di scienza come il professor Bracci, che ha fatto su di me un intervento meraviglioso. E anche... ». Medi esita, vorrebbe dire e tacere. Anche? « Anche all'aiuto che mi è giunto da un essere sublime, che in vita mi fece il dono della sua amicizia: Padre Pio. Mi ha dato l'esempio di una sofferenza portata (badi bene, portata non sopportata) con la stessa naturalezza con cui si porta la salute; l'esempio di una normalità rara, di una specie di opera d'arte dell'equilibrio tra sofferenza e gioia, tra idee alte e idee semplici, tra umano e divino. Lui si è portato dietro un crocifisso di dolore per cinquant'anni, come fosse un'eredità, un privilegio. In vita mi diceva: sono sempre con te, stai tranquillo... E io ho toc-

cato con mano che, chi è morto, non è lontano, è vicino, in dimensioni umane. Allora la risposta alla nostra preghiera è come una carezza, cielo e terra sono una cosa sola. Il cielo non è lontano come si crede, è qui, in mezzo a noi... ».

La Luna è nostra amica

Professore, è stato un miracolo?

« Non posso parlare di miracolo... non sono autorizzato a parlare di miracolo. Ma ho avuto più volte la possibilità di verificare che Padre Pio aveva mantenuto quella sua promessa: Io non ti abbandonerò, ti starò sempre vicino... ».

Lo scienziato più popolare d'Italia, che è riuscito a rompere, con il suo parlare chiaro e piacevolissimo, il ghiaccio accademico che da sempre esiste qui da noi tra la

Ecco come milioni di italiani sono abituati a vedere il prof. Medi, attraverso lo schermo televisivo: astrusi concetti scientifici vengono da lui spiegati con molta semplicità ai telespettatori. Ultimamente ha illustrato in termini di fisica cosa è successo in Pakistan.



gente e la scienza, non si è riposato durante la malattia. «Tra una colica e l'altra», sono parole sue, «è nato un libro affascinante». S'intitola "La Luna ci guarda" (Staderini Editore, Roma) ed è un libro di scienza, di poesia, di fantasia, di rigore matematico esposto con il calore di una conversazione tra amici, di quelle che a Medi riescono così spontanee, così vive. L'ha dettato alla figlia Maria Pia, che Medi definisce scherzosamente «il mio modulo di servizio, senza interruttori che non funzionano, però». Un po' col magnetofono, un po' dettando, un po' scrivendo faticosi foglietti nei quali solo Maria Pia riusciva a capirci qualcosa, Medi ha messo insieme centoventicinque pagine, stupendamente illustrate, sull'avventura della Luna. «La Luna la capisco come scienziato», dice, «ma anche grazie ad una specie di misteriosa eredità poetica. Io sono di Porto Recanati; mia nonna era parente di Leopardi, il più sublime cantore che la Luna abbia mai avuto. Del resto, la Luna è la nostra amica nel cielo. Il Sole non si può guardare perché la sua luce ci acceca; i pianeti sono piccoli dischi vaganti, non a tutti è facile riconoscerli; le stelle sono lontane lontane, e così tante; ma la Luna è nostra amica, su di essa i nostri occhi possono posarsi e riposare. È figlia dello spazio, ma anche nostra sorella: è come un ponte tra noi e gli abissi dei cieli». Medi si interrompe, per lui le meraviglie della scienza sono sempre unite con le meraviglie dello spirito. Ricordiamo che una volta, rispondendo ad una nostra precisa domanda sui rapporti tra scienza e fede, ci disse: «Il progresso scientifico fa intendere e gustare meglio alla povera mente umana la perfezione e la generosità di Dio; più ci si avvicina alla scoperta delle meravigliose leggi che regolano la natura e più ci si riempie di ammirazione per il suo Autore». Anche adesso, il parallelo sgorga immediato, Medi pensa alla Luna come a un ponte tra noi e l'abisso dei cieli e subito aggiunge: «Come del resto la preghiera è un ponte tra noi e il Cielo».

«Vede», aggiunge, «la conquista della Luna non è stata soltanto una meravigliosa impresa scientifica, ma ha avuto anche un altissimo significato morale per gli uo-

mini. Noi oggi, siamo tanto affannati, tanto egoisti, tanto chiusi agli altri. Leggiamo delle centinaia di migliaia di morti del Pakistan, le cifre ci colpiscono come entità numerica, non come portavoce di una tragedia immensa, della quale ci dimentichiamo subito. Mille confini, mille separazioni ci dividono, ci rendono estranei. Ma per una notte questo non è avvenuto. Quella notte, un uomo su tre in tutto il mondo ha partecipato all'avventura degli astronauti grazie al prodigio dell'elettronica. Quella notte, per la prima volta nella storia, tutta l'umanità si è ritrovata nell'agorà della Luna, nell'immensa piazza lunare. Così quella che a me piace definire la clessidra del cielo, è riuscita almeno per una volta a farci sentire uniti, vicini di fronte al mistero».

Maria Pia: il modulo di servizio

Medi ha parlato molto, le pause del discorso si fanno sempre più lunghe, è ancora in convalescenza, non può stancarsi troppo. Interviene Maria Pia, il sollecito "modulo di servizio con gli interruttori che funzionano sempre". È la terza delle sei bellissime figlie di Medi; è laureata in fisica, ha sostituito, come segretaria di papà, la sorella Maria Beatrice, che si è sposata da poco. Le altre figlie di Enrico ed Enrica Medi (un matrimonio felice, vecchio di 32 anni: si conobbero all'Università, lei matricola diciottenne di chimica, lui il più giovane assistente d'Italia, l'unico laureato in fisica pura, l'unico alunno di Fermi; per sposarsi presto, lei riuscì a dare ben diciassette esami in un anno e mezzo), le figlie dei coniugi Medi, dicevamo, si chiamano tutte Maria: Maria Beatrice, Maria Chiara, Maria Pia, Maria Grazia, Maria Stella, Maria Emanuela. «Così con una Maria facciamo tutto», dice Medi, e Maria Pia precisa: «Però se papà chiama semplicemente Maria nessuna risponde, per evitare il solito lavoretto che papà ha sempre pronto». Tre delle Marie sono sposate. La tradizione familiare, che vuole solo femmine in casa Medi, è stata rispettata anche nei nipotini, che sono nipotine: Veronica e Maria Francesca.

Medi confessa che si senti-

ASPIRINA

QUESTA LA CONOSCETE

ASPIRINA + C
con Vitamina C

E DA OGGI ANCHE CON VITAMINA C

(Aspirina con vitamina C per la cura sintomatica del raffreddore e dell'influenza)

Aspirina in confezione da 20 e 60 compresse
Aspirina per bambini in confezione da 20 compresse
Aspirina + C con vitamina C in confezione da 10 compresse

BAYER

“Mi sentirei perduto senza mia moglie e le sei figlie”



Adesso che si è ristabilito il prof. Medi può dedicare qualche minuto (non di più, gli impegni sono troppi!) allo sport: eccolo con due delle figlie e la moglie mentre gioca una partita a bocce.

rebbe perduto senza le sue donne: «Io mi perdo nelle banalità; nelle cose di tutti i giorni sono come una Ferrari che è costretta a girare nell'ingorgo del traffico di Roma, e si riscalda la frizione, si intasa il carburatore, si inceppa il motore. Io non ho tempo di leggere, non ho tempo di andare al cinema; però sono sempre informato e faccio in giro delle gran belle figure... a sbafo. Mia moglie legge molto e poi mi raccon-

ta i libri; le mie figlie vanno al cinema e poi mi raccontano le trame. Io amo soprattutto l'azione, muovermi, agitarmi qua e là. Quando le figlie erano piccole, ho organizzato con loro una piccola squadra di calcio: e mi accorsi che diventavano signorine il giorno che mia moglie mi fece notare che tornavano a casa con ginocchia sbucciate, mani e facce graffiate, e non stava bene. Io ho sempre amato lo sport, quello atti-

vo: ho tutte le ossa rotte, naso, polsi, caviglie, per colpa di una mia adoratissima motocicletta. Vorrei poterci andare ancora, ma gli anni ormai sono passati; adesso sogno di possedere un piccolo aereo, da poterlo guidare io. Per il momento posso dedicarmi solo a svaghi sedentari: le partite di calcio in TV, che sono la mia passione, e le parole incrociate, i quiz, altro pallino. Quando ero in clinica, pensavo che avrei tra-

scorso la convalescenza a mettere in ordine una vecchia eredità di famiglia, veramente singolare. Ma il tempo è volato in fretta, adesso sono ripreso di nuovo nel giro degli impegni: mi chiamano in TV per spiegare in termini di fisica cosa è successo in Pakistan, mi invitano alle tavole rotonde, mi sottopongono i trecento e più progetti del ponte sullo stretto di Messina, mi chiedono di preparare documentari scientifici, le lezioni all'Università si fanno pressanti... Sono rinato; grazie a Dio, sono rinato per lavorare, non per riposarmi ».

Singolare eredità

Vorremmo chiedere a Medi cos'è questa eredità che gli sarebbe tanto piaciuto avere il tempo di sistemare; ma ci ha già stretto la mano di corsa, di là c'è un collaboratore che lo aspetta. Restiamo soli con il fedele "modulo di servizio"; e Maria Pia, l'attuale braccio destro di papà, in carica fin quando non si sarà sposata e non avrà ceduto il posto alla sorella che viene subito dopo, entra in funzione e ci spiega. La famosa eredità è una cappella; la arricchì, duecento anni fa, un abate della famiglia. Sta a Belvedere Marche, dove i Medi hanno una casa di campagna, custodisce una raccolta di ben tremila reliquie, unica al mondo, ordinate in dodici quadri, uno per ogni mese, suddivise nei giorni del mese, cosicché c'è la reliquia del santo di ogni giorno. Ci sono anche, racchiusi nelle urne, sei corpi di martiri. «Durante la guerra», dice Maria Pia, «la linea gotica passava proprio per il paese, il quale fu quasi completamente distrutto da bombe e cannonate. La casa sta sulle mura del paese e quindi la cappella era in grave pericolo; ma mio nonno non volle portar via la raccolta delle reliquie: "I santi si proteggono da soli", disse; e infatti i terribili bombardamenti non sfiorarono mai la cappella, che uscì fuori dalla guerra senza neppure un vetro rotto ».

Franca Zambonini